



# La Pienezza del Vuoto

Studio e analisi delle pratiche di mutualismo solidale

## RISULTATI DELL'INDAGINE

*Contributo alla riflessione di*

Gilberto Seravalli

Ottobre 2022





## INDICE

1	Premessa.....	1
2	Complessità.....	3
3	Priorità operative.....	6
4	In conclusione.....	7
5	Appendice: Ideologia e problemi “intrattabili” .....	9
	Riferimenti.....	16

## 1 PREMESSA

---

- ❖ Dinnanzi a risultati di ricerca, diremo l'opera, il filosofo e professore di logica matematica Aleksandr Aleksandrovič Zinov'ev<sup>1</sup> propose questo esperimento: partendo dalle sue assunzioni, «escogitare uno schema astratto», e vedere poi sui suoi argomenti e risultati che cosa dicesse l'opera. L'intenzione di Zinov'ev era mostrare che a «Ibania», il mondo dottrinario degli «Ivanov», l'opera fosse buona se concordante con le previsioni dello schema, altrimenti cattiva; e questo perché lo schema astratto sarebbe stato ideologico e la realtà fattuale ritenuta opinabile, anzi attivamente “segretata”<sup>2</sup>. Ma usiamo la logica «unica nemica irriducibile dell'ideologia» che può «smascherarne la truffa»<sup>3</sup> quando induce a cercare problemi che abbiano soluzioni invece di soluzioni ai problemi<sup>4</sup> - si veda in Appendice. Se in tal modo evitiamo la tragica banalità a cui queste aberrazioni costringono l'esperimento, noteremo che può servire, per quanto sia “maligno”. Se conta la realtà, la trattazione che la riflette può divergere dallo schema pensato da chi non abbia avuto parte nella realizzazione dell'opera. In questo caso nulla si può dire (per questo l'esperimento è maligno): potrebbe essere buono lo schema e cattiva l'opera, potrebbe essere buona l'opera e cattivo lo schema, potrebbero essere cattivi entrambi o anche, chissà, in qualche senso buoni entrambi. Ma se invece concordano, allora l'opera e lo schema si confortano a vicenda e si deve dire, fino a prova contraria, che «gli uomini sono capaci di prevedere abbastanza bene i contorni dei fenomeni sociali»<sup>5</sup>. Sono qui implicate questioni epistemologiche sulle quali non è il caso di soffermarsi: solo un cenno per dire che Zinov'ev utilizza palesemente il “contenuto empirico indipendente” di Imre Lipsitz-Lakatos<sup>6</sup>, ma tenendo conto a suo modo della critica di Willard Van

<sup>1</sup> Zinov'ev (1976/1978), vol. 1, p. 290, e anche vol 2, p. 69.

<sup>2</sup> «Tutti i fatti [...] sono sotto i nostri occhi. Bisogna solo in un certo senso riassumerli ed escogitare una teoria che dia modo di prevederli in maniera sufficientemente sicura e convincente [...] ma] diventeranno presto segreti di Stato» (Zinov'ev 1976/1978, vol. 2, p. 69).

<sup>3</sup> Zinov'ev 1976/1978, cit. p. 312.

<sup>4</sup> Zinov'ev (1976/1978), p. 265 e Elster (1988), pp. 118-144. Come dico in Appendice, il mondo di Ibania è meno distante dal nostro di quello che si possa pensare.

<sup>5</sup> Zinov'ev (1976/1978), vol. 1, p. 290.

<sup>6</sup> Lakatos (1963-1964).

Orman Quine<sup>7</sup> e di Paul Feyerabend<sup>8</sup>. Il suo esperimento è avveduto. Non propone di confrontare un'ipotesi teorica con i fatti, ma con l'opera, cioè con un'esposizione sui fatti, che dipende da un altro sistema di assunzioni e ipotesi, usato da chi ha raccolto ed elaborato i dati per decidere quali fatti voler vedere e con quali strumenti, nonché quali rischi ritenere accettabili dovuti alla relativa cecità o illusioni ottiche degli strumenti e proprie. Per questo l'esperimento non conduce a niente se schema e opera non concordano. Tuttavia se invece concordano, possiamo davvero concludere che gli uomini sono capaci di prevedere i fenomeni sociali, per quanto solo abbastanza, solo per contorni e almeno fino a prova contraria.

- ❖ Detto questo, dico anche che sono particolarmente contento dell'invito a discutere i risultati della ricerca presentati oggi. Avendo finito di «escogitare» uno schema di azione collettiva (il libro sta per uscire con il titolo *Dilemmi dell'azione collettiva*<sup>9</sup>), e avendo letto la Relazione sui risultati dell'indagine, posso dire che ci troviamo nel caso fortunato in cui, realizzati in modo indipendente<sup>10</sup>, lo schema e l'opera vanno abbastanza d'accordo.
- ❖ L'indagine è su un campione stratificato di «iniziative di cittadinanza attiva, pratiche di solidarietà e di mutuo appoggio, punti di riferimento di natura comunitaria [...], spesso riassunti col termine “mutualismo”» (“Rapporto sui Risultati dell'Indagine” - d'ora in poi R -, p. 5<sup>11</sup>), mutualismo definito come «partecipazione e azioni collettive nel risolvere problemi e diffondere pratiche» finalizzate alla «soddisfazione di bisogni primari e/o a ridurre le disuguaglianze» (R, p. 32) e «costruzione del senso comune delle cause per cui le persone non hanno accesso ai mezzi di cui necessitano» mediante «nuove modalità di solidarietà e riproduzione sociale per costruire movimenti sociali duraturi» (R, p. 20). Il mio schema riguarda l'azione collettiva come intenzionale concerto di individuali apporti e attività per l'utilità di tutti e di ciascuno, non conservatore e non escludente, situato nel tempo e nello spazio,

<sup>7</sup> Quine (1968).

<sup>8</sup> Feyerabend (1970). Zinov'ev non cita né Quine né Feyerabend (nelle sue quasi 1000 pagine non c'è in effetti alcuna citazione), ma il riferimento è chiaro nelle pagine 247-249 e 255-258 di “Cime Abissali” volume primo, che presentano una critica serrata (e irriverente) della «metodologia della scienza», discussa da Zinov'ev in relazione alla logica in diversi studi tra cui Zinov'ev (1967) e Zinov'ev (1971).

<sup>9</sup> Seravalli (2022).

<sup>10</sup> Come si vede anche considerando la differente letteratura di riferimento.

<sup>11</sup> Le indicazioni delle pagine del Rapporto (qui e in seguito) sono sempre riferite alla sua stesura provvisoria.

che si avvale di determinate risorse, si svolge in modo regolato sul piano identitario, della definizione dei propri confini, delle relazioni esterne, dell'evoluzione di tali regole, così come sul piano dei valori, dei saperi e degli interessi, configurandosi come reciprocità, mutualità, solidarietà, oltre che confronto di comportamenti strategici e conflitto.

- ❖ Ne emerge che le premesse dello schema e dell'indagine hanno notevoli aspetti in comune, pur essendo quest'ultima rivolta a un sottoinsieme delle attività oggetto dello schema: soddisfazione di bisogni primari e riduzione delle diseguaglianze (per lo schema ogni utilità), costruzione del senso comune sulle cause di deprivazione (per lo schema questo aiuta ma non è richiesto), e di movimenti sociali (nello schema non specificato). Posto questo, si vedrà ora che schema e ricerca vanno in buona parte d'accordo in due ambiti cruciali: complessità e priorità operative.

## 2 COMPLESSITÀ

---

- ❖ La prima rilevante concordanza riguarda la complessità in quanto tessuto interattivo delle parti con il tutto e del tutto con le parti. Per esempio i risultati ottenuti dall'azione collettiva (il tutto) sostengono la partecipazione effettiva dei co-agenti (le parti) dalle quale dipendono i risultati. O anche: la co-progettazione è effettiva se valorizza il contributo di tutti il quale viene apportato davvero solo se la co-progettazione è effettiva. Ebbene, se si guarda l'anatomia di sistemi in questo senso complessi, si vede che i loro fattori influenti in senso positivo o negativo sono sempre molti anche se intesi in senso tecnico, ossia come risultato di operazione di riduzione delle variabili; inoltre diversi hanno effetti non lineari<sup>12</sup>. Nel mio schema i fattori sono più di trenta, e la ricerca ne ha trovati 21 (almeno secondo una mia lettura della Relazione sui risultati), quasi tutti riconducibili a fattori presenti nello schema. Ben otto (o nove) di questi 21 fattori hanno manifestato, inoltre, un legame non lineare con il funzionamento dell'azione collettiva: dimensione del gruppo attivo (R, p. 57), e delle risorse (R, pp. 42, 50, 55), urgenza della domanda (R, pp. 47, 76), radicamento socio-territoriale (R, pp. 33, 44), cambiamento dei rapporti esterni (R, pp. 33, 47, 76), supporti istituzionali (R, pp. 48-49, 50-51, 58, 66), autonomia (R, *idem*), integrazione con altre dimensioni di contesto (R,

<sup>12</sup> Questa è tra l'altro la ragione per cui l'analisi statistica incontra serie difficoltà di fronte a sistemi complessi: sotto- specificazione, scarsi gradi di libertà, simultaneità. Per questo il metodo degli studi di caso è preferibile, anzi è quasi sempre senza alternative.

79-81). Un fattore importante emerso dall'indagine (R, p. 32) riguarda la natura delle attività, ma per chiarirne l'effetto sarebbe stata necessaria una classificazione sulla base di qualche precisato carattere; il quale poteva essere dato dalla distinzione (R, pp. 69-70) tra realtà sociali che praticano il mutualismo, pratiche mutualistiche, e realtà mutualistiche, forse ordinabili per durata, strutturazione organizzativa e ampiezza del coinvolgimento. Ne sarebbe uscito un fattore "tipologia" incrociando la natura delle attività con queste diverse forme di mutualismo, restando da indagare il suo nesso, probabilmente non lineare, con l'azione collettiva (nono fattore non lineare).

- ❖ La complessità dell'azione collettiva ha molto a che fare con quella che attualmente si rinviene in molti ambiti nei quali si sono visti fallire i tradizionali approcci analisi - pianificazione - controllo (si veda in Appendice) e deve essere sottolineata almeno per due ragioni: (1) l'unico vero modo di evitarla sarebbe quello autoritario<sup>13</sup>; (2) se si vuole escluderlo e si accetta invece la sfida della complessità senza scantonamenti, si deve sapere che non ci sono "ricette" scalabili<sup>14</sup>.
- ❖ Ho potuto constatare che diversi fattori dello schema non sono stati trovati nell'indagine a causa della più ristretta tipologia delle iniziative indagate. È il caso della definizione più o meno precisa di confini e composizione del gruppo attivo e delle risorse, che sono evidentemente dati dalla natura delle attività mutualistiche finalizzate a «beni essenziali in contesti ostili» (R, p. 38, 47, 75-76, 79, 81).
- ❖ Che i contesti siano ostili è dimostrato ampiamente nella Relazione, e tale risultato è da considerare tra i più importanti dell'indagine. Anche per questo motivo ho presentato in Appendice, alla quale di nuovo rinvio, considerazioni

<sup>13</sup> Quando l'ordinamento è gerarchico, le relazioni vanno in una sola prevalente direzione dall'alto al basso, da chi comanda a chi deve obbedire, senza significative interazioni di ritorno. Come piaceva dire a Cadorna che comandava l'esercito italiano nella prima guerra mondiale, "il capo ha sempre ragione. Soprattutto quando ha torto".

<sup>14</sup> Un sistema è "scalabile" per gli economisti quando ha "rendimenti di scala costanti", assunti solo perché ne semplificano e di molto l'analisi, chiamati così da John Hicks nel 1936, ma già presenti nell'opera di Knut Wicksell fin dal 1902: a un aumento delle risorse impiegate corrisponde un pari aumento dei risultati. L'azione collettiva sarebbe scalabile se fosse lineare nei rapporti con i fattori. Le ricette gastronomiche in genere lo sono: la stessa può servire per dieci o per cinquanta commensali, solo aumentando la quantità degli ingredienti. La differenza tra scalabilità e non scalabilità è antica. Tommaso d'Aquino distingueva tra analogia "di proporzione" per cui tra gli analoghi c'è solo una distanza di dimensioni, e analogia "di proporzionalità" cioè una distanza ben più essenziale attenuata da mere similitudini di rapporti tra gli elementi costitutivi. Ogni azione collettiva come processo complesso è analoga alle altre in quest'ultimo modo, così che non sono un unico più o meno realizzato. Sono invece i diversi, sì più o meno soddisfacenti, ma che o sono (azione collettiva) o non sono.

sul carattere ideologico del nostro attuale assetto politico-sociale. Nel quale in linea di principio trovano posto a fatica le iniziative di partecipazione e azione collettiva dal basso, che quindi sono tollerate spesso con fastidio, a differenza di quelle “caritatevoli”, come la Relazione sottolinea. Nello stesso tempo questo assetto non riesce a nascondere i crescenti bisogni sociali che lascia senza risposte e per i quali è anche pronto a lasciare spazio ad azioni di supplenza che non accetta però di configurare altro che come tali. La Relazione sull’indagine mette bene in luce una declinazione circostanziata di questa contraddizione nel complicato rapporto delle iniziative con le istituzioni pubbliche. Da una parte le riconoscono, le utilizzano e le sostengono nelle situazioni di necessità, dall’altra «uscendo dalla “straordinarietà” [come nel caso] del contrasto alla mafia, pubblico/Stato vengono invece avvertiti latenti, se non assenti, sul piano dell’ascolto e del coinvolgimento di singoli e società civile organizzata nel disegno e nella costruzione di politiche, servizi e infrastrutture fondamentali; sebbene il 91,2% del campione si relazioni con le istituzioni, il 33% reputa tale interazione insoddisfacente» (R, p. 6).

- ❖ La stessa condizione, attività mutualistiche per beni essenziali in contesti ostili, potrebbe spiegare, ma non ne sono sicuro, le stringate considerazioni della Relazione sui meccanismi di governo: la parola “governance” è usata nella Relazione 13 volte, ma mai in riferimento a quella interna dei gruppi attivi. Nel mio schema il concetto è molto più presente, specie in merito a regole e strumenti per incentivare l’azione collettiva e sanzionare le defezioni, e in relazione alla leadership. Su quest’ultimo tema un dato che colpisce<sup>15</sup> è la quasi totale assenza di risposte degli intervistati che abbiano riconosciuto importante una «leadership forte», mentre quasi tutte hanno riconosciuto centrale «la funzione dell’assemblea ben oltre le previsioni statutarie». Tuttavia le risposte sono state evidentemente dettate dalla lettera della domanda che non chiedeva se fosse importante o meno la leadership, bensì «in che modo vengono prese le decisioni [...] (dei dirigenti, metodo assembleare; votazione)». In effetti a pagina 39 si dice di un’emersa preoccupazione per il «ricambio generazionale» chiarito in nota (R, nota 10 p. 39) come «far crescere le persone superando i limiti delle varie associazioni in modo che quando un leader non c’è più, poi non c’è chi lo sostituisce».

<sup>15</sup> R, Figura 4.15 «La metodologia del processo decisionale»; risposte: misto 13,3%, informale 18,1%, formale 65,1%, leadership forte (percentuale non indicata, ma nel grafico risultante come per nulla significativa), altro (idem).

### 3 PRIORITÀ OPERATIVE

---

- ❖ Il secondo aspetto riguarda la promozione dell'azione collettiva: per il buon funzionamento e per la diffusione. Siccome è arduo immaginare interventi contemporaneamente su tutti i fattori, ci si deve chiedere se in questa irriducibile complessità sia o meno pertinente la ricerca di interventi prioritari per agire con relativamente pochi strumenti su fattori cruciali. Nel mio schema è pertinente per i *trade-off* significativi individuati. Essi dovranno essere indirizzati ai nodi problematici per sostenere i principali meccanismi favorevoli e per ridurre la forza di quelli sfavorevoli.
- ❖ Per lo schema due sono i nodi problematici principali dai quali si possono trarre le priorità. Il primo sta nel circuito risultati-risorse-autonomia. L'azione collettiva ha bisogno di buoni visibili risultati in relazione a costi e impegno, che interagiscono con tale azione in corso d'opera, mentre è messa in difficoltà da risultati scadenti o incerti e troppo distanti nel tempo. Questo carattere determinante di risultati tangibili correnti deve essere tenuto presente contro tendenze che spesso attribuiscono esclusivo peso alla forte domanda di azione collettiva, che sarebbe giustificata anche se i risultati fossero modesti o poco chiari o lontani. Così in realtà non è, e per questo tendono ad assumere forte rilievo le risorse esterne volte ad accrescere il rapporto benefici/costi. Ma qui si pone un *trade-off* perché le risorse esterne portano attacchi all'autonomia, con conseguenze negative anche come mancanza di flessibilità di fronte a shock esogeni, talvolta creati dalla stessa dipendenza da risorse esterne. Aiutano le risorse in rete.
- ❖ Sull'importanza della rete l'indagine fornisce risultati rilevanti anche per le criticità che sottolinea. Se da una parte la rete (R, pp. 6-7) – esattamente come nello schema – è chiamata a sostenere le iniziative di fronte all'aumentata urgenza dei bisogni («peggioramento di povertà e disuguaglianze, inefficacia delle forme tradizionali di rappresentanza» ed esigenza «di incidere collettivamente sull'amministrazione locale»), e questo anche mediante «conoscenza e diffusione di buone pratiche», dall'altra però non riesce sempre ad evitare il rischio di «astrarre dal contesto» col risultato di «disincentivare» i partecipanti alla rete rispetto «a iniziative percepite come distanti da sé». La rete insomma è sua volta azione collettiva ed è alle prese anch'essa con i suoi dilemmi. Nel caso specifico è il dilemma tra dimensione delle risorse in senso lato e indispensabile concreta "situazione nello spazio" dell'azione collettiva.

Perciò, mentre quello della rete è un terreno importante di iniziativa, non è prudente assumere che possa supplire a tutto.

- ❖ Si deve attribuire allora importanza fondamentale alla interna condivisione e autentica partecipazione, che finiscono per portare il peso di "chiudere il cerchio" del sistema interattivo di cui consiste l'azione collettiva. Qui c'è il secondo nodo che riguarda il circuito risorse-condivisione-governance (retorica)<sup>16</sup>. Il bisogno di fondare l'azione collettiva su un forte senso di condivisione accentua le questioni di governo interno delle iniziative e apre la strada verso la retorica della condivisione e della partecipazione che le complica e può oscurare i fatti, specialmente su tempi, costi e benefici dell'azione collettiva.
- ❖ I risultati dell'indagine concordano in parte. Sul primo nodo (circuito risultati-risorse-autonomia, rapporti con le istituzioni e reti) essi concordano pienamente portando a concludere che: «la consapevolezza dei vincoli [...] che limitano l'azione e lo sviluppo delle singole realtà, [implica] la necessità di costruire alleanze e disporre di nodi [in rete] territoriali e nazionali» (R, p. 79). Sul secondo problema (alimentare il senso di condivisione), il rapporto sui risultati dell'indagine cita molto spesso condivisione e partecipazione (R, pp. 36, 53-54, 55, 79) riconoscendovi una leva essenziale che richiede tra l'altro specifica formazione (R, p. 40). È emerso, in effetti (R, Figura 4.16), che i due principali «fattori di debolezza interni» sono risultati «perdita di coesione interna» (26,4%) e «perdita della motivazione personale» (23,6%). Sulla governance si è già detto. Nulla si dice sui rischi della retorica, ma su questo silenzio può davvero aver inciso la natura delle iniziative di azione collettiva indagate, che non lasciano probabilmente molto spazio alla retorica, sempre a causa dei bisogni essenziali in un contesto ostile ai quali sono finalizzate.

## 4 IN CONCLUSIONE

---

- ❖ L'esercizio proposto da Zinove'ev è quindi riuscito. "schema" e "opera" vanno d'accordo su terreni rilevanti, tenuto conto che l'uno è riferito all'azione

<sup>16</sup> Tale retorica è utile se intesa come la definisce una massa imponente di studi antichi e moderni: «strutture e ordinamento di messaggi e simboli volti a significati co-creati, adattamenti e aggiustamenti, sviluppo di narrazioni comuni, identificazioni concorrenti e soluzione di tensioni all'incontro di diversi discorsi» (Heath, Ihlen 2018, p. 5). Ma tale retorica può degenerare nella «strategia comunicativa che approfitta della disponibilità individuale all'azione collettiva data dalla propria identificazione come membro di un gruppo impegnato per specifici valori disponibilità usata per la formulazione di obiettivi ambigui corrispondenti ad ampi interessi così da evitare contrasti tanto che qualunque azione appare orientata al bene comune (Jarzabkowski et al. 2010, pp. 230).

collettiva in senso ampio e l'altra a un sottoinsieme. Rimane una sola maggiore perplessità, ossia lo stringato spazio dedicato nella Relazione sull'indagine ai modi interni di governo.

## 5 APPENDICE: IDEOLOGIA E PROBLEMI “INTRATTABILI”

---

- ✚ Si è detto che il mondo dottrinario di “Ibania” è meno distante dal nostro di quanto si pensi.
- ✚ Consideriamo i così detti “problemi intrattabili”, posti da bisogni sociali rispetto ai quali i tradizionali modelli razionali (analisi pianificazione controllo) hanno fallito a causa della complessità e dell’incertezza “ontologica” nei processi sottostanti. Sui problemi intrattabili, “scoperti” già all’inizio degli anni Settanta del Novecento nell’ambito della pianificazione urbana, dopo i primi contributi che ne segnalavano l’inquietante pervasiva presenza è cresciuta a valanga una vasta letteratura. Che cosa essa abbia fatto capire, dopo decenni di studi, può essere detto anche in breve<sup>17</sup>. Si è capito che: (1) diversi problemi di questo genere sono solo complicati e/o confusi (l’incertezza è al più “epistemica”); (2) spesso appaiono intrattabili solo a causa degli inadeguati strumenti d’intervento; (3) i “veri” problemi intrattabili non sono tuttavia per questo marginali o poco diffusi, anzi, e si stanno ulteriormente allargando; (4) sull’analitica e sulle prospettive di soluzione è legittima una pluralità di “visioni”, corrispondenti a diversi interessi valori saperi, da considerare inevitabile; (5) la via d’uscita può trovarsi nell’usare come strumento della soluzione ciò che sembra produrre il problema, ossia la stessa pluralità di visioni.
- ✚ La soluzione si può trovare nella interazione tra visioni differenti che, come in Hegel<sup>18</sup> e in Jaspers<sup>19</sup>, non le lascia tali e quali ma le trasforma. Si noti l’uso dei termini. Visioni sta, come si è detto, per insieme di interessi, saperi, valori. Per cui la loro utile trasformazione può coinvolgere anche solo una di queste dimensioni e non necessariamente tutte. Così il confronto al quale si affida questa trasformazione *non* è destinato a fallire solo perché ciascuno può avere “valori non negoziabili” diversi da quelli degli altri. Tale interazione è inoltre non solo confronto o dibattito tra discorsi, bensì intreccio e interrelazione tra atti, ciascuno chiamato a fare i conti e perciò anche trarre vantaggio dagli altri. Questo porta a scoprire nuove idee e nuove cose che prima nessuno aveva

<sup>17</sup> Hea (2019).

<sup>18</sup> Lukàcs (1975).

<sup>19</sup> Karl Jaspers lo chiama *Liebender Kampf*, dove «io sono me stesso nella mia libertà solo quando l’altro è sé stesso e vuole esserlo» (Jaspers 1932, p. 58). O anche *Mit-teilen*, comunicare, ma nel senso di “separare per condividere” (Jaspers 1935, pp. 111, 119). È da notare il verbo *Mitteilen* invece del sostantivo *Mitteilung* (comunicazione) per evocare la sua natura processuale.

concepito e fatto. Avviene come nello scontro per qualche vittoria, nei giochi e nelle grandi e piccole battaglie. Un contendente subisce la mossa dell'altro, ma non accetta di soccombere o venire subito a patti, mette in campo piuttosto una mossa che utilizza la situazione prodotta dalla mossa dell'altro, e così di seguito invertendo di volta in volta le parti. Se i protagonisti hanno qualche esperienza, le prime mosse e contromosse sono probabilmente note e anche magari codificate. Ma a un certo punto il sapere e saper fare consolidati non servono più perché i protagonisti sono irriducibili singolarità. A quel punto, di fronte all'inedito, il confronto può finire per abbandono di una parte o di entrambe che trovano un accordo per ripartire gli esiti del già noto. Se però continua, ciascuno scoprirà qualcosa di nuovo e insieme avranno dato luogo a una partita inedita. È accaduto proprio questo in tanti casi di innovazione di processo e di prodotto, quando diversi "reparti" che già avevano confrontato e integrato a tavolino le loro differenti visioni, hanno potuto dar luogo e soluzioni inedite sul terreno concreto della pratica dove ciascuno ha potuto lavorare sul già fatto (non semplicemente detto) degli altri. Succede lo stesso anche nel gioco più codificato che esista, quello degli scacchi, per il quale è stato calcolato che dopo le prime otto mosse, che si possono forse considerare ormai codificate, dalla nona esistono ancora 85 miliardi di differenti partite possibili. La metafora per dire della modalità di soluzione dei problemi intrattabili suggerisce anche quali siano i suoi limiti. Uno è dato dall'esigenza che i protagonisti siano degli esperti. Ma questo è un limite minore perché spesso anche i "brocchi" possono dare un contributo, così come in tanti processi innovativi, dove talvolta la mossa feconda non è venuta dagli esperti ma da una visione "altra e ingenua". Il secondo limite è più grave e riguarda la motivazione a condurre avanti il confronto oltre la soglia del noto. Nelle battaglie e nei giochi la motivazione esiste ed è la vittoria finale come premio che va individualmente a uno o all'altro dei contendenti. Per la soluzione di problemi intrattabili questo incentivo non c'è perché la vittoria è di tutti e di nessuno. Si pongono perciò qui le stesse difficoltà dell'azione collettiva in generale già evocate nel testo e alle quali si rimanda.

- ✚ Ma c'è anche un'altra potente ragione che rafforza e giustifica l'interruzione del confronto. È la deriva ideologica che lascia senza risposta il problema intrattabile rivolgendosi a problemi apparentemente fungibili per i quali le soluzioni sono già note. Si può riferire su due esempi scelti in modo che siano molto diversi tra loro tra i tanti segnalati e studiati: uno riguarda la "pratica riflessiva" e l'altro la regolamentazione europea sugli OGM.

✚ La pratica riflessiva pone il problema dei modi efficaci per insegnare il processo della conoscenza critica di sé e del proprio pensiero, conoscenza emersa come spesso determinante della “occupabilità” per i giovani usciti dalla scuola. Per le gravi difficoltà poste da questo problema, si è diffusa la pratica di considerarla una delle così dette “competenze trasversali”, da cui è discesa la proliferazione di corsi di formazione impostati come tanti. I risultati si sono rivelati assolutamente deludenti e si è scoperto come sia ineluttabile concepire la pratica riflessiva in modo specifico per ogni disciplina o ambito di apprendimento e non in modo generico o generale, riconoscendo in tal modo che sono ancora tutti da trovare i modi realmente efficaci per insegnarla<sup>20</sup>. Vengono infatti coinvolte questioni spinose, che si è restii ad affrontare, come l’idea stessa di educazione e formazione, il ruolo e la motivazione degli insegnanti, l’organizzazione scolastica complessiva; il tutto reso ancor più difficile guardando ai fini. Le imprese, che richiedono alle “risorse umane” la capacità autoriflessiva, stanno nel mondo della “tecnica”, che non ha fini se non quello di promuovere sé stessa<sup>21</sup>. Tale richiesta rivela che l’integrazione funzionale del lavoro pretesa dalla tecnica non si vuole come passiva subordinazione propria dell’automa, ma come attiva paratassi. A meno che, e il dubbio è legittimo se si pensa per esempio alle prospettive ministeriali e confindustriali sulla scuola in Italia, si dica pomposamente “capacità autoriflessiva”, ma volendo in realtà che ciascuno impari a stare consapevolmente “al suo posto”, senza fisime di emancipazione in contrasto con l’esistente stratificazione sociale e culturale. Se escludiamo questa (tutt’altro che esclusa) deriva volgare, chi la chiede deve anche accettare il rischio della indocilità, che l’educazione alla pratica riflessiva non può sterilizzare, pena tradire lo scopo di insegnare a costruire la “conoscenza critica di sé”. Infatti una residua fiammella di dignità umana (forse) non può venire spenta, ma soprattutto la tecnica tradisce le sue promesse: anche per chi abbia tutta la “occupabilità” immaginabile, molto spesso il lavoro non c’è. Quindi per rispondere autenticamente alla domanda delle imprese, la scuola dovrebbe seguire modalità e avere finalità che alle imprese potrebbero apparire ostili. Ed è su questa ostilità che si dovrebbe lavorare invece di evitarla.

<sup>20</sup> Platt (2014).

<sup>21</sup> Heidegger (1954/1976, p. 15).

- ✚ Il secondo esempio riguarda il problema della regolamentazione europea sugli OGM (organismi geneticamente modificati). Per uscire dal punto morto al quale si era giunti, fu tentata la strada da sempre nota e praticata<sup>22</sup> del rinvio alla responsabilità degli esperti, in particolare mediante gli *alarming studies*: stabilire un regolamento permissivo nei casi in cui non si abbiano evidenze di danni alla salute e poi finanziare campagne di ricerca finalizzate ad accertare se sia davvero così nella pratica. Questa via non diede risultati perché ad ogni allarme ricominciava lo scontro sul “vero” significato dei risultati della ricerca che l’aveva segnalato. Nei fatti non è stata trovata una vera soluzione, come è testimoniato dal dibattito sempre in corso, attualmente su un possibile allentamento di precedenti restrizioni dettate dalla Corte di Giustizia Europea. Sorge un dilemma analogo a quello dell’altro esempio. Se le ragioni della tecnica sono quelle del massimo risultato col minimo costo, l’accettazione e diffusione dei suoi artefatti hanno bisogno di un convinto consenso, il quale – per essere davvero convinto – pretende qualcosa di più di tali ragioni, ovvero che gli artefatti facciano bene e non male all’uomo: anche qui, perché c’è di mezzo la dignità umana e soprattutto perché la tecnica che ha promesso di liberare l’agricoltore dalla schiavitù delle leggi della natura, poi lo rende schiavo delle multinazionali. Ma la tecnica può considerare ostile questa pretesa di vere e affidabili garanzie per il bene.
- ✚ In entrambi gli esempi viene rinvenuta una motivazione ideologica alla base della deviazione verso soluzioni note di problemi ritenuti fungibili, una deviazione che, peraltro, a posteriori si è rivelata spesso fallimentare. Louise Platt lo dice esplicitamente: «quando cerchiamo di insegnare la pratica riflessiva [...] dobbiamo garantirci di non farlo su basi ideologiche»<sup>23</sup> ossia sulla base dell’assunto che la pratica riflessiva sia una “competenza trasversale” come altre. Ruth Mampuyes sugli OGM mostra che la riduzione del problema intrattabile a uno gestibile (usa il termine «addomesticamento») implica ideologicamente accettare di rimuoverlo<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Negli Stati Uniti il ricorso agli esperti da parte dell’Amministrazione risale ai tempi di Jefferson. In Europa è antica, divenuta prassi consueta dalla formazione degli Stati Nazionali; perfino in Francia, il paese nel quale l’Amministrazione ha sempre curato con particolare attenzione di avere i suoi esperti (Lentsch, Weingart 2009).

<sup>23</sup> Platt (2014, p. 47),

<sup>24</sup> «Con l’obiettivo di addomesticare un problema intrattabile trasformandolo in un problema più gestibile e ben strutturato ai fini del processo decisionale, [...] si accetta che le prospettive di soluzione in competizione siano messe da parte piuttosto che esplorate» (Mampuyes 2020, p. 197).

✚ Ma quale è l'ideologia alla base di questa operazione simile in due casi così diversi e in molti altri? Per essere tanto polifunzionale dev'essere una "grande" ideologia, credenza sul mondo, che si rinviene nell'assunto secondo il quale il mondo che ci è dato è "il migliore dei mondi possibili". Solo in questo modo si può giustificare la pseudo soluzione "laterale" di un problema intrattabile. Infatti, se il mondo che ci è dato è già il migliore dei mondi possibili, non hanno legittimità le pretese che non siano accompagnate dall'indicazione delle risposte. In altri termini, ci è dato il migliore dei mondi solo se manifesta già le soluzioni ai problemi, mentre i problemi intrattabili rivelano che il mondo ci chiede di essere migliorato oltre quello che già propone.

✚ La fede nel migliore dei mondi possibili è propria di alcuni "ismi": dal provvidenzialismo di Leibnitz, a quello di "Ibania", detto semplicemente «ismo» da Zinov'ev, al mercatismo di Friedrich von Hayek. Ma il mondo di Leibnitz conteneva anche le nostre istanze - intenzioni - possibilità di migliorarlo al di là del "dato"<sup>25</sup>, non così negli altri due ismi. In entrambi il "dato" sistemico, extra-individuale, impersonale, rappresenta di per sé la massima razionalità: a Ibania concepita e realizzata dagli «Organi», nell'ordine sociale di Von Hayek dal mercato.

✚ Scrive Zinov'ev:

*La società ibanese è, sotto ogni punto di vista, la migliore. La cosa è nota. Lungo tutta la propria vita ogni cittadino se lo sente ripetere a ogni piè sospinto. Non può quindi non saperlo. Talché un ibanese sano di mente mai criticherà la società ibanese, né si rivolterà per una qualche pecca.<sup>26</sup>*

✚ E scrive Von Hayek:

*Il mercato è un sistema di utilizzo della conoscenza che nessuno può possedere nel suo insieme, il quale [...] porta le persone a considerare i bisogni di persone che non conoscono e a utilizzare strutture di cui non hanno informazioni dirette [...]. Che tutta la ricchezza moderna [...] possa sorgere solo grazie a questo meccanismo è, credo, la base non solo della mia economia ma anche di gran parte delle mie opinioni politiche.<sup>27</sup>*

<sup>25</sup> «Il mondo [di Leibnitz] della massima armonia offre il maggior potenziale di felicità, potenziale [...] che sarà realizzato dato che tale mondo contiene sufficienti spiriti che amano Dio e meritano tale felicità». (Rutherford 1995, p. 402).

<sup>26</sup> A. Zinov'ev (1976), cit., vol. 2, p. 96.

<sup>27</sup> Hayek (1994, p. 69).

✚ La nostra attuale società è malata di spreco e nello stesso tempo di importanti bisogni sociali insoddisfatti per problemi irrisolti: dalle crescenti diseguaglianze e crollo della classe media, al disastro ambientale, alle mafie, al parossismo regolativo-burocratico, alla corruzione e ottusità della politica. Quindi per deduzione deve essere anche una società fortemente ideologica. La realtà fattuale non è in grado di negarlo, anzi sembra quasi che si stia rasentando lo sciagurato accoppiamento tra qualcosa di simile ai due ismi, quello di Ibania e quello di Von Hayek, che si reggono a vicenda: a tutto provvede il mercato disciplinato dagli Organi controllati dal mercato. Ma questo realizza, in fondo, il destino dell'“ordoliberalismo”<sup>28</sup>, inchiodato nella testa della classe dirigente che abbiamo avuto dal secondo dopoguerra in Europa e in Italia. Tutto il resto si allineava, oppure evocava opzioni rimaste marginali rispetto alla centrale e granitica idea ordolibera. La quale, in ogni modo, aveva forti motivazioni storiche. Proprio Röpke l'aveva presentata come “terza via”: tra la paura che aveva suscitato nella borghesia la Rivoluzione bolscevica del '17 e quella per il crollo del capitalismo con la Grande Crisi del '29. Leggiamo il discorso alla Camera di De Gasperi, 14 febbraio 1950, discorso importante perché presentava il suo sesto governo e chiedeva al Parlamento di votargli la fiducia. In quell'occasione aveva detto:

*gli scritti degli ultimi tempi – cito soltanto la terza via di Röpke – affermano che è ridicolo pensare che nel novecento si debba essere soltanto e unicamente pedissequi imitatori dell'ottocento. [...] l'alternativa semplice, rude, che allora esisteva del collettivismo da una parte e del capitalismo dall'altra è stata superata<sup>29</sup>.*

Tali affermazioni erano in risposta a rilievi da destra e da sinistra ai quali De Gasperi rispondeva rivendicando la posizione “storicamente realistica” sua, del suo governo e del suo partito<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> «L'imprenditore può paragonarsi a un navigante, il cui compito principale è quello di andare senza sosta sul mare del mercato [...]. Sarà ragionevole, da parte dell'equipaggio, non accampare richieste di 'partecipare alle decisioni' o di 'democratizzazione' della guida della nave. La democrazia è qui fuori luogo, come in una sala operatoria. La democrazia economica sta altrove e cioè sul mercato» (Röpke 1974, p. 160).

<sup>29</sup> Seduta di martedì 14 febbraio 1950. Discussioni. Roma: Atti Parlamentari Camera dei Deputati, pp. 15407-15446.

<sup>30</sup> «Se questi partiti hanno delle idee giuste non vorreste che io le abbracciassi? Se essi hanno postulati che si possono dire corrispondenti ed adeguati al momento, non vorreste che io li facessi miei? Che uomo sarei [...] se mi fermassi dinanzi alle frontiere di ogni partito e rifiutassi dei consigli o delle proposte, semplicemente per l'origine da cui provengono?» (Ivi, p. 15411).

✚ Questo non toglie che l'idea ordoliberalista sia sbagliata teoricamente e moralmente riprovevole. Per il teorema dimostrato Greenwald e Stiglitz, poiché quasi sempre l'informazione indispensabile al funzionamento del mercato di concorrenza si ha con lo stesso scambio, essa non può essere presupposta<sup>31</sup>. In pratica la concorrenza perfetta non esiste e nessuna regola la può stabilire. L'ordoliberalismo ha così anche il grave torto di coprire, sotto una parvenza di impegno etico-morale (garantire un mercato "democratico"), esattamente l'opposto. Ed è rilevante notare che, se il teorema di Greenwald e Stiglitz fu dimostrato solo nel 1984, Antonio Gramsci, in carcere a Turi dall'autunno del 1928, nell'aprile del 1932 introduceva il concetto di «mercato determinato». Non mercato "regolato" né "determinante" come nell'ordoliberalismo, bensì determinato. Determinato dai «rapporti di forza» e non dal suo impersonale e "naturale" meccanismo competitivo assistito dalle norme, che al contrario sono coerenti con tali rapporti di forze. Gramsci anticipava così di ben quattro anni con una penetrante critica incredibilmente preventiva la nascita stessa dell'ordoliberalismo<sup>32</sup>.

*Mercato determinato pertanto equivale a dire determinato rapporto di forze sociali in una determinata struttura dell'apparato di produzione garantito da una determinata superstruttura giuridica. [...] La critica della scienza economica parte dal concetto della storicità del mercato determinato [...], mentre gli "economisti" [...] pongono questi elementi come eterni, naturali; analizza i rapporti delle forze che determinano il mercato, valuta le loro modificabilità connesse all'apparire di fattori nuovi e al loro rafforzarsi e presenta la caducità e la sostituibilità della scienza criticata.<sup>33</sup>*

<sup>31</sup> Greenwald, Stiglitz (1984).

<sup>32</sup> La rivista "Ordo" venne fondata dall'economista Walter Eucken nel 1936 e vi collaboravano anche sociologi come Wilhelm Röpke e Alexander Von Rüstow, e giuristi come Franz Böhm e Hans Großmann-Doerth.

<sup>33</sup> Gramsci (1975; Q8 par. 128, vol. II, p. 1018). La prima edizione dei Quaderni fu pubblicata, cura di Felice Platone e sotto la direzione di Palmiro Togliatti, tra il 1948 e il 1951.

## RIFERIMENTI

Elster, J. (1988), *Active and Passive Negation: An Essay in Habermasian Sociology*. In P. Hanson and M. Kirkwood "Alexander Zinoviev as Writer and Thinker". Houndmills, Basingstoke: The MacMillan Press Ltd.

Feyerabend, P. K. (1970), *Against method: outline of an anarchistic theory of knowledge*, Minneapolis: University of Minnesota Press.

Gramsci, A. (1975), *Quaderni del carcere*, Torino: Einaudi.

Greenwald, B., J.E. Stiglitz (1984), *Pecuniary and Markets Mediated Externalities: Towards a General Theory of the Welfare Economics with Imperfect Information and Incomplete Markets*, NBER Working Papers n. 1304.

Hayek, F.A. (1994), *Hayek on Hayek - An Autobiographical Dialogue*. Chicago: University of Chicago Press.

Hea, B.W. (2019), *Forty years of wicked problems literature: forging closer links to policy studies*, "Policy and Society", 38, 2, pp. 180-197.

Heath, R.L., Ø. Ihlen (2018), *Public Relations and Rhetoric: Conflict and Concurrence*, "Handbook of Organizational Rhetoric and Communication", Hoboken (New Jersey): Wiley-Blackwell.

Heidegger, M. (1954), *Die Frage nach der Technik*, in "Vorträge und Aufsätze 1936-1953", Pfullingen: Gunter Neske 1954, trad. it. La questione della tecnica, in "Saggi e discorsi", Milano: Mursia, 1976.

Jarzbakowski P. et al. (2010), *Strategic ambiguity as a rhetorical resource for enabling multiple strategic goals*, "Human Relations", 63, 2, pp. 219-248.

Jaspers, K. (1932), *Philosophie*, vol. 2, *Existenzerhellung*, Berlin: Springer.

Jaspers, K. (1935), *Vernunft und Existenz*, Groningen: Wolters 1935; tr. it., "Ragione ed esistenza", Milano: Fabbri 1996.

Lakatos, I. (1963-1964), *Proofs and refutations* (I), "The British Journal for the Philosophy of Science", 14, 53 May 1963, pp. 1-25; (II), idem, 14, 54 Aug., 1963, pp. 120-139; (III), idem, 14, 55 Nov., 1963, pp. 221-245; (IV), idem, 14, 56 Feb., 1964, pp. 296-342.

Lentsch, J., P. Weingart (2009), *Scientific Advice to Policy Making - International Comparison*, Opladen: Verlag Barbara Budrich.

Lukàcs, G. (1975), *The Young Hegel - Studies in the Relations between Dialectics and Economics*, Cambridge Mass.: MIT Press, pp. 285-295.

Mampuy, R. (2020), *The Deadlock in European GM Crop Authorisations as a Wicked Problem by Design - A need for Repoliticisation of the Decision-making Process*, PhD Thesis Erasmus University Rotterdam.

Platt, L. (2014), *The 'wicked problem' of reflective practice: a critical literature review*, "Innovations in Practice", 9, 1, pp. 44-53.

Quine, W.V. (1968), *Ontological Relativity*, "The Journal of Philosophy", 65, 7, pp. 185-212.

Röpke, W. (1974), *Scritti liberali*, Firenze: Sansoni.

Rutherford, D. (1995), *Perfection and Happiness in the Best Possible World*, in: N. Jolley (ed.), "Cambridge Companion to Leibniz", Cambridge: Cambridge U.P.

Seravalli, G. (2022), *Dilemmi dell'azione collettiva*, Roma: Europa Edizioni.

Zinov'ev, A. (1967), *Osnovy logicheskoi teorii nauchnykh znaniy - Foundations of the Logical Theory of Scientific Knowledge*, Moscow: Nauka.

Zinov'ev, A. (1971), *Logika Nauki - The Logic of Science*, Moscow: Mysl.

Zinov'ev, A. (1976/1978), *Ziyayushchie vysoty*, Lausanne: Editions l'Age d'Homme 1976; tr. it.: "Cime Abissali", Milano: Adelphi 1978.